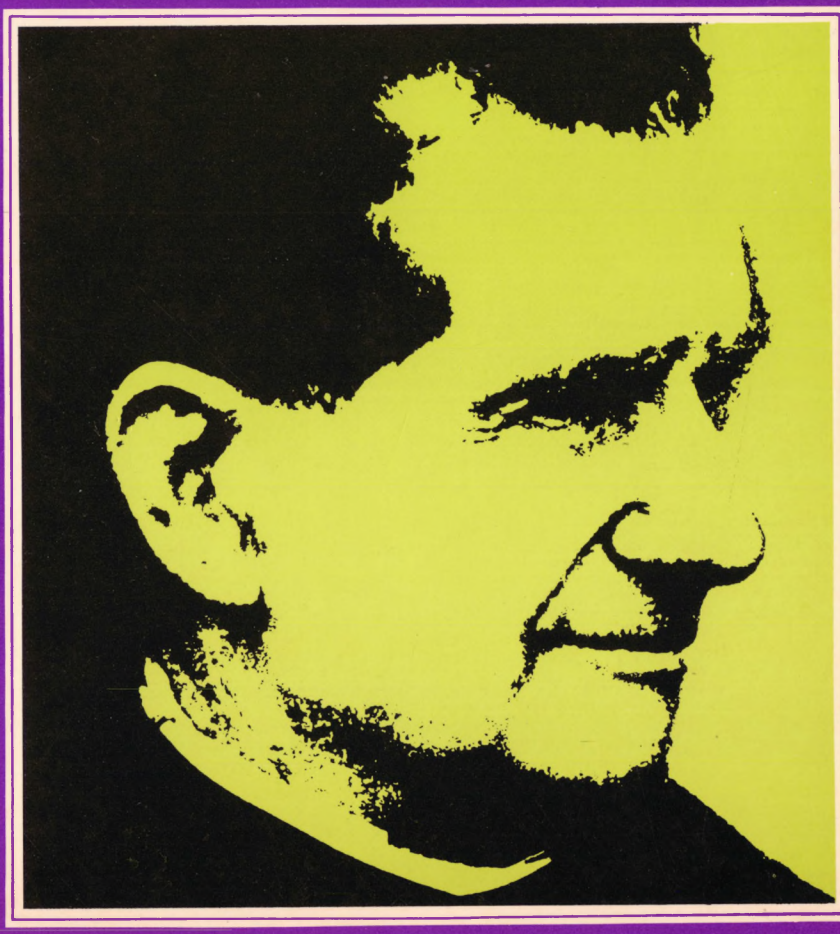
IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA
3

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI

BARCELLONA, 1-4 SETTEMBRE 1970

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN
1971

Visto, nulla osta: Torino, 27.3.71: Sac. D. Magni
Imprimatur: Mons. V. Scarasso, *Vic. gener.*
ME 0614-71
Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

La promozione umana e la formazione religiosa

Introduzione

La coincidenza di questo terzo Colloquio con l'anno 1970 ci aiuta a situare, in una decisa prospettiva d'avvenire, il progetto fondamentale di Don Bosco nel calendario secolare dei prossimi decenni.

L'anno 1970, infatti, inizia la terza e ultima generazione di questo secolo, quella che guiderà il mondo nei primi passi dell'anno 2000, e si apre su avvenimenti portatori di un ordine nuovo, quello in cui l'uomo prende coscienza e si libera dalle proprie schiavitù.[1] L'UNESCO, dopo di aver lanciato il 1970 come anno internazionale dell'educazione, inaugura, a partire dal 1° gennaio 1971, un secondo decennio di lavori e di ricerche sullo sviluppo integrale di ogni uomo e di tutti i popoli. Le Nazioni Unite si prefiggono per i prossimi venticinque anni di arrivare all'organiz-

[1] *Elementi bibliografici.* R. Coste, *Une Morale pour un monde en mutation,* Gembloux (Belgique) 1969; P. Freire, *Educação come prática da libertade,* Rio, Ed. Paz e Terra, 1967; M. Fievet, *École, mission et Église de demain,* Paris, Ed. du Cerf, 1969; R. Laurentin, *Développement et salut,* Paris, Ed. du Seuil, 1969; D.E.C. (Departamento Educación CELAM), *Juventud y Cristianismo en América Latina,* Bogotá, Ed. D.E.C.; D.E.C., *Los Católicos y la educación en América Latina,* Bogotá, Ed. D.E.C.; C.E.I. (Episcopato Italiano), *Rinnovamento della catechesi, Ed. Pastorali Italiane;* « Semana Internacional de catequesis de Medellín », Colombia, 1968, *Nuevo enfoque para la catequesis en Latinoamérica,* Cuadernos de Actualidad, Ed. Búsqueda, Colombia; *L'Education et le développement de l'homme,* Fiche d'Information Technique pour les O.I.C., giugno 1970; *Crónica del Coloquio sobre Educación y Desarrollo del hombre,* in « Educación » (UNESCO), n. 17, 1970; *Catéchèse et développement,* tutto il numero 79 della rivista « Catéchistes », luglio 1969; *Dimension politique de la foi,* tutto il numero 81 della stessa rivista, gennaio 1970; « Educación Latino Americana », organo del D.E.C., in particolare il n. 17, 18 (1970), sullo sviluppo e l'educazione alla libertà.

zazione giuridico-politica della « comunità mondiale » auspicata da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*. A Digione le Settimane sociali di Francia hanno scelto come tema di lavoro « i poveri nelle società ricche » e l'arcivescovo di Recife, dom Helder Câmara interpella, con la testimonianza della vita, l'Occidente cristiano ad una « violenza dei pacifici ». Paolo VI, a sua volta, ci dice che « se l'evangelizzazione del mondo deve conservare la sua priorità di natura e d'intenzione, lo sviluppo rimane tuttavia un'esigenza essenziale di giustizia e d'amore... Dal Terzo Mondo si alza una domanda d'aiuto e di attesa fiduciosa che sta trasformandosi in terribile denuncia... I giovani nel mondo non credono più alle nostre belle parole... Vedono che malgrado tanti discorsi gli episodi di violenza aumentano inesorabilmente... Bisogna riflettere, e seriamente riflettere per vedere se ciò che si fa nel mondo, anche se con buona volontà, è sufficientemente efficace, o se piuttosto non ci vorrà un più grande coraggio per promuovere effettivamente la pace ». Penso che il coraggio, a cui ci invita Paolo VI, debba essere la caratteristica di queste giornate.

Nell'affrontare il tema della promozione umana e della formazione religiosa, non ho voluto accontentarmi di osservazioni e conclusioni generiche o vaghe, partendo e rimanendo in schemi astratti che si possono trovare d'altronde in molti documenti ecclesiastici o salesiani e soprattutto in scritti catechistici. Penso che siamo venuti qui, con un po' di immaginazione creatrice, per fare invece un discorso maturo e chiaro in una libera confrontazione d'idee dove ciascuno, nella ricerca di fedeltà a Don Bosco, non impegna che se stesso in una libertà totale d'espressione.

Visto che la nostra pastorale ha privilegiato tradizionalmente i dati personali, soprannaturali ed ecclesiastici; visto che i giovani vogliono un messaggio che abbia presa sulla realtà sociale, politica ed economica; visto che la congregazione ha come scopo principale e diretto l'educazione « spirituale e corporale » dei giovani poveri e abbandonati e che, appunto questi giovani avvertono con più forza le ingiustizie sociali ed economiche che concorrono all'alienazione degli uomini; vista inoltre la volontà della Chiesa di essere presente in un mondo in trasformazione, mi è sembrato opportuno caratterizzare il tema della promozione umana e della formazione religiosa dal punto di vista del *combattimento della congregazione per lo sviluppo integrale dell'uomo*. Ciò significa, mi sembra, nell'ottica di questo lavoro, che la congrega-

zione può oggi testimoniare Gesù Cristo se sceglie di restare tra i giovani poveri, ossia condividere la loro vita, le loro lotte, le loro speranze e parlare il loro linguaggio.

Il lavoro è stato diviso in tre parti: 1. L'educazione allo sviluppo e la gioventù oggi; 2. Metodo di lavoro educativo; 3. Linee per una soluzione nel quadro della congregazione.

Non si tratta di uno studio dottrinale che propone delle soluzioni puramente formali, ma di un testo, per così dire, d'attualità, di chi riflette sulla vocazione della congregazione, si interroga sulla sua missione per la promozione e lo sviluppo e si sforza di indicare i mezzi che ne rendono possibile la realizzazione. La maniera in cui sarà affrontato e risolto questo problema d'integrazione fede-promozione umana, sarà decisivo per tratteggiare il volto della congregazione di fronte al mondo, soprattutto di fronte ai giovani che si chiedono come mettere la loro vita a servizio di Cristo nei più poveri. Il problema è dunque centrale e rappresenta uno dei grandi assi di riflessione in vista del rinnovamento.

1. L'educazione allo sviluppo e la gioventù oggi

Sviluppo, promozione umana ed educazione allo sviluppo

Presentiamo qui una prima linea di ricerca: la nozione di sviluppo, di promozione umana e di educazione allo sviluppo. Questi concetti sono sentiti in forma acuta a livello, non solo della Chiesa, ma di tutta l'umanità. Pensiamo che l'analisi di questi termini ci aiuterà a cogliere i grandi tratti con cui concepire e descrivere oggi l'impegno salesiano di « carità spirituale e corporale » verso i giovani specialmente i più poveri. Interrogandoci sull'impegno salesiano oggi nel mondo, dobbiamo evitare di porre il problema in forma astratta, quasi si trattasse d'inventare idealmente la sua azione e di lanciare un nuovo movimento. Non si tratta di inventare un nuovo impegno, ma di inventare invece la maniera d'essere della congregazione nel mondo d'oggi, accettando che sia il mondo a fissarle l'ordine del giorno. Da una parte, sempre radicata sul progetto fondamentale di Don Bosco, dall'altra senza sacrificare nulla di esso. Ciò vuol dire che il problema si pone in funzione della situazione storica dell'azione educativa e di pro-

mozione umana come esiste di fatto, a livello delle idee e della prassi, e sulla quale la congregazione dovrà portare il proprio giudizio.

Nozione di sviluppo

La nozione di sviluppo è un fatto nuovo della nostra epoca. Appena una ventina d'anni fa quasi nessuno ne parlava e chi ne parlava non ne conosceva esattamente la portata e l'ampiezza. In questi ultimi anni la nozione di sviluppo è maturata e si è arricchita notevolmente. Da un concetto quasi esclusivamente economico si è passati progressivamente a un concetto sociale, culturale e politico. Lo sviluppo, oggi, viene concepito come processo storico al servizio della promozione umana. Osservando il problema da vicino, sembra essenziale distinguere nel concetto di sviluppo, come fa l'UNESCO, più aspetti che sono stati d'altronde largamente riconosciuti dal Vaticano II e dalla *Populorum progressio*.

« Prima di tutto, lo sviluppo è sinonimo di crescita... cioè un concetto quantitativo, economico, misurabile. In secondo luogo, lo sviluppo implica cambio... cambio che non è misurabile, né quantitativo: è il frutto delle aspirazioni e delle caratteristiche qualitative, morali e spirituali dell'uomo. In terzo luogo, lo sviluppo è la crescita e il cambio simultaneamente. Cioè lo sviluppo è un fatto morale e spirituale allo stesso tempo che materiale e pratico. È l'espressione dell'uomo nella sua totalità, nella sua grandezza e nella sua debolezza.[2] In quarto luogo, lo sviluppo è globale. Non vi è sviluppo se una parte del mondo soltanto si sviluppa mentre il resto stagna... In quinto luogo, lo sviluppo è la pace. La povertà non è l'unico pericolo che minaccia la pace. Ciò che minaccia la pace è l'ingiustizia, è il fatto che una parte dell'umanità sia priva dei diritti fondamentali dell'uomo e che essa ne abbia coscienza. Per le Nazioni Unite, pace, sicurezza, sviluppo, diritti dell'uomo e comprensione internazionale non fanno che una stessa cosa... ».[3]

[2] Scrivono M. FLICK e Z. ALSZEGHY: « Forse domani sarà definitivamente superata l'illusione di poter realizzare l'utopia sulla terra, e si sarà forse più portati ad "essere più" che ad "avere di più" » (*Metodologia per una teologia dello sviluppo,* Brescia 1970, p. 99).

[3] M. S. ADISESIAH, Direttore aggiunto dell'UNESCO, Allocuzione 30 dicembre 1966 (in « Document » UNESCO, n. 2, Roma, 8 ottobre 1969).

Pensare in termini di sviluppo significa perciò: saper cogliere, per cercare di modificarle, le condizioni di svalutazione e di sfruttamento dell'uomo, in particolare dei giovani; rendere evidenti le condizioni che mantengono un popolo o un gruppo di persone nella situazione di marginalizzazione e di mancanza di autonomia; rendere, infine, le persone capaci di rompere con tali alienazioni in una progressiva, ma reale liberazione.

Il discorso sullo sviluppo di un gruppo, di una comunità o di una regione va colto inoltre come fenomeno globale, nell'insieme socio-politico-economico-culturale delle relazioni internazionali. Ciò significa che, nell'educazione e nella promozione, va riconosciuta l'articolazione costante tra micro-processi e macro-processi. L'incidenza dei macro sui micro-processi è talvolta così forte e drammatica che non si potrà raggiungere nessuna soluzione, in questi ultimi, senza partire dai primi. Ma senza neppure attardarsi troppo in essi. Gli antropologi, gli economisti e i sociologi, almeno per quanto riguarda l'America Latina, si accordano per affermare che la situazione delle piccole strutture non può essere corretta che da un cambio radicale delle macro-strutture. Solo a questa condizione vi sarà una via d'uscita per l'autosviluppo nazionale.[4]

La struttura mentale di molti giovani è oggi talmente marcata da questa coscienza, che sarebbe un irrealismo sociologico prescindere da essa. Quest'attenzione è particolarmente importante all'ora attuale in cui si è accresciuta la sensibilità internazionale e la fede si trova confrontata con ambienti marcati dalla contestazione. La contestazione di un sistema sociale, diventa fatalmente contestazione della religione quando questa appare solidale con il sistema.

Facciamo qualche osservazione. Il concetto di sviluppo e di sottosviluppo si applica ai Paesi del Terzo Mondo, ma anche alle società altamente industrializzate quali gli Stati Uniti, la Germania o la Francia. Nei Paesi del Terzo Mondo (77 nazioni con un complessivo di 2 miliardi di persone), si dànno due tipi di sottosviluppo: *a*) i Paesi globalmente in regressione o in stato di involuzione, non soltanto in relazione al progresso economico accelerato dei Paesi ricchi, ma in termini assoluti. Nel senso che appare impossibile una soluzione dall'interno delle strutture pre-

[4] Cfr. D.E.C., *Juventud y Cristianismo en América Latina,* cit.

senti. Il progresso è unicamente settoriale. Così ad esempio, certe città del Terzo Mondo possono ingannare il turista per l'opulenza e la modernità degli edifici. *b*) I Paesi in cui le situazioni alienanti di svalutazione dell'uomo provocano violente crisi rivoluzionarie. Il processo storico di conflitto non è solo latente, ma aperto e radicale.

Nei Paesi industrializzati o ricchi (il 20% della popolazione della terra che ha tra le mani l'80% delle risorse umane) affiorano, soprattutto alla coscienza dei giovani, le ingiustizie sociali, politiche ed economiche non solo in relazione a certe frange, non piccole e in continuo aumento, della popolazione,[5] ma in relazione pure alla parte di responsabilità di queste nazioni verso la situazione degradante dei Paesi in via di sottosviluppo o di involuzione (gli studi in materia, hanno provato che il sottosviluppo è legato strutturalmente al progresso tecnico che cerca unicamente il profitto di pochi e non l'interesse della comunità intera), alla solidarietà responsabile con i grandi problemi internazionali (dalla guerra al colonialismo e alla dittatura) e in relazione all'alienazione provocata sull'uomo dalla società tecnologica industrializzata. La critica contro tale sistema è stata fortemente condensata da Marcuse nel libro *L'uomo a una dimensione*.

Nozione di promozione umana e di educazione allo sviluppo

Si sta creando oggi un nuovo concetto di promozione umana e di educazione. Per promozione umana o semplicemente educazione s'intende lo sviluppo dell'essere umano integrale; di tutti gli aspetti della sua personalità nelle dimensioni d'ordine politico, economico, sociale, culturale e religioso concepiti in vista della sua profonda liberazione. L'educazione allo sviluppo, come spiega Paolo Freire, aiuta l'uomo, partendo da tutto ciò che fa

[5] In uno scritto ad Alain Barrère, presidente della Settimana sociale francese, il card. Villot, a nome di Paolo VI, definiva in questi termini la povertà nella società dei ricchi: « La povertà non è più soltanto quella del denaro, ma anche la mancanza di salute, la solitudine affettiva, il fallimento professionale, la mancanza di relazioni, le menomazioni fisiche e mentali, le vicissitudini familiari e tutte le frustrazioni che provengono da una incapacità ad inserirsi nel gruppo umano più vicino. Il povero non è forse colui che non conta, in definitiva, colui che non si ascolta mai, di cui si dispone senza chiederne il parere, colui che si affonda in isolamento tanto doloroso da essere spinto talvolta fino ai gesti irreparabili della disperazione? » (1° luglio 1970).

la sua vita (situazione personale e contesto socio-politico), a costruire e a diventare se stesso. Essa deve permettere all'uomo « di diventare soggetto, di costruirsi come persona, di trasformare il mondo, di stringere con gli altri uomini delle relazioni di reciprocità, di costruire la sua cultura e di fare la storia ».[6] L'educazione allo sviluppo è caratterizzata per l'importanza prioritaria data alla conoscenza della realtà, alla riflessione critica sulla situazione in cui l'uomo si trova implicato, all'azione creativa (*prassi*) in cui impara a trasformare la realtà dell'ambiente e a forgiare la sua cultura.

In questa prospettiva il compito dell'educazione non è solo quello di informare e di istruire, ma di « coscientizzare » effettivamente l'uomo rendendolo capace di discussione critica e coraggiosa della propria problematica. Questo momento critico porta ad una visione sempre più ampia degli orizzonti della società in cui si vive e per ultimo ad assumere un vero e proprio compromesso politico.[7] Solo l'educazione che mette l'uomo in costante dialogo con l'altro, che lo predispone a perseveranti revisioni critiche delle sue scoperte, farà l'uomo libero, capace di interpretazione e di trasformazione del mondo.

Crisi dell'educazione

L'educazione allo sviluppo si chiama pure educazione liberatrice perché converte l'uomo in soggetto del proprio sviluppo. Essa è il mezzo chiave per liberare i popoli da ogni schiavitù e per farli ascendere da « condizioni di vita meno umane a condizioni più umane ».[8] Come conseguenza della crisi della civilizzazione e della cultura, il mondo dell'educazione è oggi attraversato da una profonda crisi.[9]

[6] Cfr. P. Freire, *Educação como prática de libertade,* cit.

[7] Il termine di « coscientizzare » è apparso storicamente in America Latina unito alla problematica dei « marginali », di coloro cioè che il sistema economico rende estranei al processo di sviluppo perché incapace di dare loro un impiego stabile e produttivo. « Coscientizzare » era allora il compito di far prendere coscienza ai « marginali » della loro situazione affinché reagissero e giungessero ad essere soggetti di cambi e quindi del proprio destino.

[8] *Populorum progressio,* 20.

[9] Esperti di ventitré paesi riuniti dall'UNESCO a Parigi per discutere sul tema « Educazione e sviluppo » l'hanno recentemente ripetuto (16-20 febbraio 1970).

Nei Paesi sviluppati, essa sembra essere la conseguenza d'una crisi di generazioni che, in un mondo in piena evoluzione scientifica, non parlano lo stesso linguaggio; d'una crisi della società in cui tutti i membri, qualsiasi sia la classe a cui appartengono, hanno diritto all'educazione e non vi possono sempre accedere; di una mancanza di adattamento dell'educazione teorica ai meno favoriti; di un certo isolamento dell'ambiente educativo dal quadro sociale; infine, di una crisi di valori ai quali i giovani non dànno la stessa importanza che in altri tempi, perché le verità insegnate non rispettano più la realtà.

Nei Paesi sottosviluppati, a queste ragioni, se ne aggiungono altre: una percentuale minima della popolazione ha accesso all'istruzione; il veicolo di questa educazione è generalmente una lingua d'importazione e non una lingua indigena; l'educazione è sovente mal adattata ai bisogni reali del paese; infine, manca una visione collettiva del problema educativo.

Perché l'educazione sia strumento effettivo di liberazione mirando alla trasformazione radicale del sistema educativo e non solo al miglioramento del suo funzionamento, è necessario che essa « coscientizzi » effettivamente e non solo informi o addestri, aiutando a risvegliare una vera coscienza critica di scoperta e di valutazione della realtà; che essa incorpori e faccia partecipare la forza della gioventù, forza che è creativa di cultura nella misura in cui è critica dello *status quo* e compromessa nella ricerca di liberazione. Suppone pure che questa gioventù abbia verso gli altri giovani marginali e meno « coscientizzati » spirito di apertura e solidarietà. Si aggiunge l'esigenza di creare una mentalità critica, immaginativa e creatrice che si contrappone a certe azioni parascolastiche, destinate a formare una « coscienza sociale » che sembra come aggiunta dall'esterno. La creazione di nuove forme culturali implica l'esigenza di estendere la cultura e lo sviluppo a tutta la popolazione. La Chiesa più che ogni altra istituzione ha il dovere e l'impegno di revisionare il proprio sistema educativo in funzione di questa educazione liberatrice. Non ha senso un'istituzione educativa della Chiesa che non porti alla liberazione del povero.

Contesto del problema: dimensione politica della promozione giovanile

Una seconda linea di ricerca e di approccio al problema è la dimensione politica della promozione giovanile.

La congregazione non è esterna, né alla crisi che oggi rimette in questione i fondamenti del sistema sociale ed educativo, né a quella che tocca la Chiesa nel suo insieme. Come congregazione educativa e come congregazione la cui specificità è il servizio dei giovani poveri, ne siamo, al contrario, parte viva, e non possiamo disinteressarci d'un movimento che include la sua lotta collettiva nel combattimento più vasto di coloro che sono insoddisfatti e frustrati dalla situazione sociale attuale e risentono profondamente il drammatico divorzio tra la violenza dell'epoca e la carenza d'immaginazione politica.

Condizione della gioventù

Una prima considerazione che si può fare è che non si può parlare adeguatamente dei giovani, separati dal loro contesto socio-politico. Essi non formano una categoria a parte della realtà sociale.

In realtà non esiste il giovane. Ma esistono questo o quell'altro giovane integrati in determinate società, inseriti in processi storici differenti, legati a specifiche aspirazioni e condizioni operanti in una comunità. In questo senso il giovane degli anni '70, mentre, forse, quasi non esiste nei Paesi del Terzo Mondo, perché immediatamente integrato e sfruttato dal sistema di produzione, nei Paesi ricchi costituisce invece una « nuova età » sociologica, da una parte separata dall'adolescenza e dall'altra contrapposta, come categoria, al mondo adulto per il rifiuto e la contestazione. Un catechista brasiliano scriveva ultimamente che la pastorale giovanile è tipicamente una pastorale dei paesi ricchi. Nel Terzo Mondo non vi sono giovani. Essi passano direttamente dalla fanciullezza all'età adulta. Coloro poi che avrebbero le condizioni minime per « vivere la loro gioventù » sono eliminati, nei grandi centri urbani, dal sistema di educazione (la mancanza, per esempio, di aule nei primi corsi e l'impossibilità di ricupero in altri tipi di formazione). Si trovano in questo modo giovani tra i quattordici e i ven-

ticinque anni che non fanno nulla. Non studiano e non lavorano o lavorano saltuariamente. Ciò che è più grave, un'alta percentuale di essi non ha nessun contatto con istituzioni e movimenti giovanili.

I giovani « accumulatori » di conflitto

Ad ogni modo, sia nel Terzo Mondo che nei paesi industrializzati, i giovani non cedono facilmente al sistema tradizionale: formano e sono, oggi, una « realtà nuova ». Nuova non solo per l'età, ma per l'« accumulazione » di conflitti oggettivi legati al processo strutturale di sviluppo. Gli scioperi e altri movimenti che hanno marcato questi ultimi anni scolastici, se da una parte sono un rifiuto dell'attuale sistema, dall'altra dimostrano che i giovani sono coscienti della dimensione politica e conflittuale dei problemi della scuola. Anche se oggettivamente non ne hanno coscienza, nel loro insieme, i giovani sono degli « accumulatori » di conflitto. Nei Paesi industrializzati i « conflitti » sono a livello degli enormi squilibri della società dei consumi o delle democrazie formali. In particolare i giovani risentono del malessere del sistema educativo della scuola, della famiglia e della Chiesa, e in genere della struttura del tempo libero e dell'industria. Nei Paesi del Terzo Mondo, i giovani sono « accumulatori » di conflitti in un senso più radicale e intenso perché i problemi sono anche più acuti e immediati. Essi soffrono in particolare di uno sviluppo mal orientato che non impedisce la selettività e il favoreggiamento di alcune classi con la conseguenza della crescente marginalizzazione delle altre.

Si può far osservare che la gran massa dei giovani, sia del Terzo Mondo che dei Paesi ricchi, non dimostra di essere « accumulatrice » di conflitti. I giovani appaiono, in generale, fatalisti e indifferenti. Non si interessano né di Dio né dell'uomo. Anche l'uomo è un concetto passato per molti di essi. Si tratta di vivere senza molte preoccupazioni metafisiche o sociali. Dopo tutto la droga e l'hippismo sono dei buoni evasivi. Questa parte della gioventù, anche se proporzionalmente è la maggiore, non ha fatto e non fa la storia. Ciò non significa che non soffra di fatto, nella propria carne, i conflitti della società. Come il cancro, essa è onnivora e accumulatrice.

Tuttavia non è una descrizione generica e quantitativa che può definire e dirci « dov'è oggi » la gioventù. I giovani sono là dove emerge un « processo di coscienza storica » che si articola in prassi, cioè in parola-azione. Questi sono i giovani. Se lo sviluppo si definisce come crescita e cambiamento nel processo di maturazione della persona, allora la gioventù non si caratterizza per l'elemento quantitativo. La gioventù è « accumulatrice » di conflitti della società, ma non tutta la gioventù ne ha coscienza. In una parola, non tutti i giovani hanno la lucidità del sistema sociale attuale e ne condensano i conflitti. Quelli che riescono a farsi, presso i compagni, eco amplificatore delle lotte della società e a mostrare la possibilità di altre vie, questi diventano gli « assi di coscienza » della gioventù, attraverso cui, presto o tardi, passa tutta la gioventù, anche quella che rimane sul marciapiede, spettatrice sterile dei coetanei rivoluzionari. Perché sono così pochi i condensatori di coscienza? Vi sono molte ragioni. Ma certamente la più forte è la mancanza di incontro con maestri e profeti di un nuovo ordine di valori.

Mancano in mezzo alla gioventù centri generatori di nuova cultura, dove gli educatori e i giovani si mettano in dialogo con gruppi sempre più allargati di giovani per una analisi critica e una revisione costante delle proprie scoperte. Ben lontana dal condurre a posizioni quietiste, l'educazione toglie l'uomo dal marciapiede e lo mette sulla strada della ricerca, in comune, della verità.

Quest'uomo in atteggiamento « pasquale » di ricerca, che cammina, è la materia prima del Regno e il luogo di riferimento costante di ogni evangelizzazione.

Due elementi formali concorrono a determinare il volto di questo uomo « in piedi »: l'analisi critica, ossia la Parola che giudica (*krisis*) e la prassi, ossia il gesto concreto e l'impegno di rottura. Nei profeti di Israele i due momenti sono sempre assieme. La denuncia senza niente che la segua può essere una forma sublime di alienazione e una mancanza di coraggio storico. Marcuse avrà i suoi limiti, ma nessuno come lui ha chiaramente descritto, in modo scientifico, questo « morire di civiltà contemporanee », come diceva Thomas Merton. Civiltà, cioè, incapaci di superare concretamente l'atrofia e la putrefazione. Il card. Villot, nella lettera già citata ad Alain Barrère, mette bene in risalto i due momenti. È necessario rompere il cerchio infernale della povertà a livello mondiale. I cristiani debbono erigersi con tutte le loro for-

ze, in nome del Vangelo, contro il primato di un economismo che tenderebbe a legittimare una povertà « residuale », come lo scotto da pagarsi necessariamente alla crescita e allo sviluppo. Si è potuto dire che la ricchezza era la macchina per fabbricare i poveri. Bisogna ora denunciare una concezione tanto inumana ed adoperarsi con forza contro un egoismo multiforme, al fine di promuovere uno sviluppo autentico ed integrale, di ogni uomo e di tutto l'uomo. Non basta la « denuncia »; « bisogna adoperarsi con forza contro ».

Coloro che fuggono il sistema e cadono nell'inedito o nell'anticonvenzionale, non possono dare il pretesto per evitare l'incontro con la parte sana e veramente rivoluzionaria della contestazione giovanile, che si muove in prospettiva di trasformazione e di rinnovamento. È proprio dei giovani che attaccano direttamente il sistema, essere la « generazione nuova », cioè la vera forza rivoluzionaria che porta avanti e impedisce di sedimentarsi, l'afflosciarsi, il congelare, l'archiviare, la sclerosi dei fatti umani nelle strutture che li contengono. Mentre la droga, la moda, l'idolatria musicale, lo pseudo-misticismo e un certo tipo di « riformismo » folcloristico alienano il giovane e lo assoggettano sempre di più al sistema dei consumi, la contestazione del sistema invece, nella fase di giudizio e di rottura, garantisce la maturazione della persona.[10]

Caratterizzazione della contestazione giovanile

La liberazione dei giovani appare perciò sempre più legata alla dimensione politica, cioè alla dimensione della trasformazione.

I giovani hanno compreso in questi ultimi anni che non bisogna « fare qualche cosa », ma che è necessario invece porre in questione un sistema che impedisce a molti di sviluppare le proprie possibilità e d'inserirsi nella storia. Per questo i giovani dànno sempre più importanza all'azione politica. Anzi la politica, intesa nel senso largo della cultura e della vita della *polis,* diventa il luogo dove gli uomini determinano più chiaramente le finalità della loro vita sociale. La politica aiuta i giovani ad appropriarsi della storia e ad esprimere ciò che vogliono fare della propria vita.

[10] È significativo del primo gruppo di giovani, quelli che potremmo chiamare « cristiani a colpo di chitarra », una mescolanza di ricerca di verità con l'erotismo, lo psichedelico, la poesia, il misticismo.

D'altra parte i giovani hanno preso coscienza, oggi, del potere politico. Sanno bene che bisogna lottare contro tutto ciò che impedisce ad un uomo di prendere in mano la propria storia e di realizzare pienamente se stesso. Anche se il mondo giovanile è ancora troppo debole e troppo diviso, anche se molti giovani non si riconoscono in molti *slogans* e in una certa pedagogia forse troppo sommaria, la lotta diventa per essi una risposta e una speranza. Significa il rifiuto di uno stato di cose che non è fatale. Per questi giovani la politica è, prima di tutto, la lotta contro la morte e contro tutte le forme di rassegnazione che tendono a giustificare l'ingiustizia, lo sfruttamento, l'attentato alla libertà, ed ogni forma di putrefazione.

Questa crescente preoccupazione per il dato politico è particolarmente evidente nel sistema scolastico, il cui « malessere » [11] ha provocato dappertutto la reazione degli studenti con la ricerca d'impadronirsi della situazione e di far fronte a un quadro educativo giudicato da essi opprimente e « burocratico ».[12] La scuola sta diventando il luogo privilegiato della coscienza dell'alienazione. I giovani si rendono conto che la società non ha delle finalità autentiche, che il senso della vita quotidiana che essa dà è assurdo, che i rapporti che essa sviluppa nella scuola sono inautentici perché fondati sulla concorrenza, l'individualismo, l'arrivismo.

La gioventù, in generale, sta superando la pura critica del sistema scolastico per partecipare ad una contestazione del sistema sociale globale. Vale anche per i giovani quanto scrive il Padre Fragoso, vescovo di Volta Redonda nel Brasile: « La lotta liberatrice è un obiettivo comune ai vescovi, ai preti, ai laici. Dobbiamo assumere in maniera solidaria l'appello dei lavoratori, operai e contadini, per vivere in un mondo libero, fraterno e giusto. Compagni di lotta dobbiamo convergere verso gli stessi obiettivi... Ci sentiamo cittadini del mondo, fratelli di tutti gli uomini — compresi quelli che ci sfruttano ingiustamente — non abbiamo diritto di mettere l'odio nel cuore di nessuno; ma non possiamo, senza tradire il più profondo della coscienza fraterna, accomodarci al-

[11] Il concetto di « malessere » della scuola è stato ben definito, per quanto riguarda la Francia, dal Rapporto della J.E.C. e della J.E.C.F. (*Rapport d'analyse et d'orientation,* Amiens 1970).

[12] Sul problema del malessere della scuola si sono scritti parecchi libri ed articoli. Citiamo unicamente per la serietà e l'impegno D. Piveteau, *L'Education change de visage,* in « Orientation », novembre 1968, pp. 5-17.

l'ingiustizia o al gioco dei sistemi e delle strutture disumane. Essendo cristiani assumiamo la totalità della lotta liberatrice ».[13]

La contestazione giovanile, come in Nord America, in Francia e particolarmente nel Brasile, può passare per le seguenti fasi: *a*) semplice reazione, occasionale e sporadica, a volte aggressiva e violenta, a un fatto o un avvenimento espressione del malessere latente; *b*) organizzazione e ampiezza della protesta con carattere più sistematico e costante; *c*) ricerca di adesione di altri gruppi, lavoratori o classe oppressa, per elaborare una strategia comune di pressione sociale.

Il malessere profondo che i giovani risentono, in tutti i settori e sotto tutte le forme, nella scuola è risentito ugualmente in tutte le strutture educative della società, in particolare della famiglia, e nella Chiesa e si estende sempre più a tutti i settori della vita dei giovani.

La società adulta non comprende la contestazione e tende ad adottare, globalmente, un comportamento repressivo. Ma il conflitto di generazioni non è che l'aspetto più evidente del conflitto socio-politico, che è alla base della crisi attuale.

2. Metodo di lavoro educativo

Abbiamo esposto nei due approcci della prima parte, il concetto di educazione allo sviluppo e ci siamo chiesti « dov'è la gioventù », perché dalla risposta alle due questioni dipende la linea pastorale della congregazione. Siamo ora di fronte ad una alternativa precisa: raggiungere tutti i giovani, in particolare i più poveri, ma senza preoccupazione determinata, salvo quella di farli « buoni cristiani »; o cogliere invece, con preferenza, in una prospettiva di sviluppo e di mutazione, gli « assi di coscienza », i punti chiave, coloro che sono globalmente « condensatori » di conflitti e quindi capaci di promozione umana.

Per affrontare questa questione è bene richiamare il senso dell'unità salesiana definita dalle costituzioni e dalla tradizione come servizio « ai giovani, specialmente i più poveri ». Senza voler restringere l'ampiezza delle possibilità educative e pastorali offerte ai salesiani, sembra necessario sottolineare una gerarchia tra le varie attività in modo da affermare decisamente la volontà

[13] « Informations Catholiques Internationales », n. 343, p. 18.

di servire i giovani più poveri. Qui ritroviamo il progetto fondamentale di Don Bosco, l'attesa profonda della Chiesa e del mondo d'oggi. Se oggi poi la Chiesa ritrova la sua identità, e quindi la sua vocazione, nelle provocazioni concrete della storia, nel mondo da sviluppare e trasformare da « condizioni di vita meno umane a condizioni più umane »,[14] non bisognerà eludere le questioni poste da quei giovani, disinstallati e poveri, che si impegnano nella lotta per la giustizia e la liberazione effettiva, come « assi di coscienza » delle trasformazioni. Nella molteplicità dei servizi resi ai poveri, quest'attività godrebbe di priorità perché connoterebbe con più vigore l'impegno sociale di promozione della congregazione. Anzi sarebbe il punto di riferimento della sua coscienza profetica nel mondo dei giovani poveri.

Bisognerà favorire la presa di coscienza del fenomeno della povertà a livello mondiale, nazionale e locale, aiutando i confratelli a scoprire gli aspetti umani, religiosi e politici del problema.

L'uomo in situazione

C'è oggi, alla base di ogni considerazione pastorale, la convinzione che l'educazione alla fede non può farsi senza una concreta fedeltà all'uomo, non l'uomo ridotto a definizione filosofica, ma l'uomo « fenomenico », come l'ha definito Paolo VI, « l'uomo, cioè così com'è, che pensa, che ama, che lavora, che sempre attende qualcosa ».[15] Aggiungeremo volentieri: l'uomo inserito in un preciso processo storico e animato da una particolare ideologia dello sviluppo, che gli trasmette i suoi imperativi dinamici.

Chi era abituato ad impostare la pastorale tenendo conto del maturarsi dell'intelligenza razionale, della capacità di distinguere simboli da realtà, della pubertà sessuale e di altri elementi fuori della concretezza storica, trova qui un discorso nuovo, diverso, sconcertante che comunque costituisce la dimensione antropologica della nuova pastorale nel senso che prende le mosse da caratteristiche storiche dell'uomo d'oggi.

Il Documento di Medellín sulla nuova catechesi in America Latina,[16] pone alla base dell'azione pastorale l'uomo in situazione:

[14] *Populorum progressio,* n. 20.
[15] Chiusura del Vaticano II, 7 dicembre 1965.
[16] Medellín 1968.

« Si deve partire, si legge, da una descrizione dell'uomo e della realtà latino-americana. In America Latina non si tratta di un uomo nuovo, ma di un uomo in cambiamento. Di fronte a lui non possiamo permetterci di tracciare piani o di dettare ricette, ma è necessario accettare e partecipare alla sua insicurezza... Non si può ignorare che in America Latina sta apparendo un uomo rivoluzionario e la Chiesa deve partecipare di questo fatto riformando totalmente le sue strutture. È necessario cercare la sua intenzione, cioè il senso di questi fatti, che è un senso escatologico... L'evangelizzazione non consiste in sole parole. Prima di tutto è un segno comunitario, una vita umana che manifesta la verità della parola che annuncia... Per l'elaborazione di qualsiasi documento base è necessario ubicarsi dentro il processo dell'uomo in America Latina... È necessario saper leggere i segni del tempo dal di dentro e non dal di fuori: la Chiesa se non si compromette non potrà leggerli ».

Una pastorale dei giovani disinstallati e « assi di coscienza »

Non si tratta di una scelta tra due possibilità: la quantità o la qualità; ma tra due ottiche d'impegno pastorale completamente differenti. Non si tratta di scegliere per lasciare, ma di organizzare in una gerarchia di priorità e di coordinamento. Ciò significa che la pastorale della congregazione privilegerà quei gruppi o movimenti, siano essi cristiani o no, che si trovano in un processo di « coscientizzazione » e che lottano per lo sviluppo e la promozione dell'uomo.

Elementi di metodo

Il punto di partenza, il luogo e la strada della salvezza dell'uomo, è l'uomo stesso, compreso nella sua precisa situazione storica dinamica.

Vi è un'unità profonda, che non è identità, tra l'esperienza umana di sviluppo integrale e la Rivelazione. Dio, per la creazione e la redenzione, è « innestato » nel tessuto vivo delle situazioni umane, in una misteriosa trama di umano e di divino. L'unità è tale, che non si può dissociare l'esperienza della situazione dall'annuncio della salvezza, in tal modo che la storia dell'uomo dev'essere rivelata come storia santa.

Il popolo di Dio non può avanzare che in superamento costante della propria esperienza umana e religiosa. Lo dimostra l'esperienza del popolo ebreo. Lungo tutta la sua storia, il popolo di Dio è condotto a fare la critica delle istituzioni temporali e religiose che si era date e dei rapporti sociali che queste istituzioni sostenevano (rapporti ricchi-poveri, giustizia, purezza e santità...). I cambi di civiltà dovuti al progresso tecnico e alla guerra costituiscono, per i più lucidi del popolo, un richiamo a relativizzare l'antica maniera di fare che rischiava d'imprigionare il Dio dell'Alleanza a cui solo l'avvenire appartiene. E, siccome il popolo di Dio crede che l'avvenire è tra le mani di Dio, malgrado le sue esitazioni e la sclerosi, si lascia interpellare dagli avvenimenti perché da questi incontri Dio possa, di nuovo, parlargli e spingerlo avanti, là ove aveva previsto.[17]

La catechesi è comandata da una pedagogia di liberazione. Il Vangelo dev'essere annunziato come avvenimento di liberazione dalla schiavitù. I poveri sono i privilegiati della Buona Novella. Anzi la catechesi deve porsi all'ascolto degli oppressi, degli schiavi, degli scontenti, di coloro che non sono installati, perché questi sono la forza dinamica di rinnovamento nel piano di Dio.

Questa pedagogia tocca tutti gli aspetti dell'azione catechistica e pastorale: rapporti interpersonali, messaggio rivelato, mezzi, coordinamenti, ecc. Il catechista è colui che sa cogliere le situazioni limite come sono sperimentate dai giovani, specie in coloro che sono gli « assi di coscienza » dei conflitti. Ne sa cogliere tutto il lato sfidante e, seguendo l'esempio di Cristo, annuncia la Parola come avvenimento di liberazione, come Buona Novella offerta ai poveri e agli oppressi.

L'evangelizzazione non porta perciò a una semplice scoperta intellettuale. Essa è un processo totale per cui degli uomini s'impegnano, in gruppi, con la riflessione e l'azione. La parola evangelizzatrice mira alla coscienza del giovane (giudizio e conversione interiore) e alla risposta (prassi) che questi può dare e che lo trasforma in soggetto responsabile. La risposta reclama infatti, riflessione, invenzione, critica, scelta, decisione, organizzazione, azione, dialogo, cose tutte che costruiscono la persona e fanno di essa un essere integrato. C'è qui un'idea cara al marxismo che d'altronde non l'ha inventata, ma che ha avuto il merito di ri-

[17] Cfr. *Rapport d'analyse et d'orientation,* cit. *supra.*

cordarla con forza: nell'azione l'uomo si costruisce come uomo.

Il luogo della catechesi è indissociabile dal luogo di sviluppo e di maturazione reale dell'uomo. Questo luogo può essere esterno alla scuola, come ad esempio, un centro giovanile. Tuttavia la catechesi non può farsi in un luogo che non sia veramente di promozione totale dell'uomo, a meno che non possa diventare un fattore di contestazione permanente. Ma allora essa non si modella sulla scuola.

3. Linee per una soluzione nel quadro della congregazione

Un'azione pastorale in favore dei poveri

Dalle prospettive precedenti si possono cogliere alcune grandi indicazioni per risolvere il problema dell'impegno di promozione e di evangelizzazione della congregazione. Non si tratta di definire una dottrina speciale, né un metodo o uno stile o delle opere che la caratterizzino. Si tratta, nella fedeltà creatrice a Don Bosco, di riscoprire il suo progetto fondamentale nell'attualità della situazione presente della Chiesa e del mondo e di viverlo come ideale comune di servizio ai giovani, soprattutto i più poveri, senza per questo uniformizzare l'azione apostolica.

Siamo convinti personalmente che nella congiuntura attuale della Chiesa e della congregazione non si possa optare per un metodo o uno stile di lavoro comune. Ma tutti possiamo e dobbiamo ritrovarci nel grande dinamismo apostolico e nelle priorità di Don Bosco, per un combattimento mondiale di liberazione e di promozione integrale contro tutte le forme di schiavitù. Forse non sarà richiesto di poter leggere in tutti i confratelli e comunità i tratti di questo impegno verso i più poveri, ma l'attività globale di un'ispettoria e della congregazione deve lasciar trasparire la « specificità » e il volto chiaro di Don Bosco.

A queste condizioni è possibile tentare la costruzione di alcune linee per una soluzione dell'impegno salesiano « verso una lotta mondiale contro la miseria e l'ingiustizia » in sintonia con quanto ultimamente ha espresso il card. Villot in occasione della « Settimana sociale di Francia ».

Una pastorale orientata verso la promozione totale dell'uomo dovrà tenere conto dei seguenti punti fermi che permettono di descrivere l'azione pedagogica di liberazione e di stabilire allo stesso tempo uno stile nuovo di struttura comunitaria.

Nel mondo dei disarmati

Primo punto: il luogo teologico e salesiano dell'identità della congregazione, non è dentro se stessa, ma nel mondo di coloro che sono completamente disarmati davanti alle situazioni drammatiche di povertà e di ingiustizia.

Ciò significa che i giovani, compresi nel processo storico di sviluppo e di trasformazione del mondo e marcati dalla « questione sociale divenuta problema mondiale » [18] determinano il punto di partenza, il contenuto, il metodo e lo strutturarsi del progetto apostolico della comunità salesiana. Per fare questo ed essere efficace, la congregazione non potrà eludere il problema della localizzazione e identificazione degli appelli della « povertà » letti come segni del tempo e analizzati come fatti storici di fedeltà a Don Bosco. La « povertà » ha preso oggi un volto ben concreto e definito. Si chiama: Terzo Mondo, miseria, disuguaglianza, immigrazione, razza, analfabetismo (umanistico e religioso), vizio, nevrosi, solitudine, malattia, incapacità...

Una pastorale di « priorità » richiede che ogni comunità salesiana, almeno su base nazionale, sia in grado di elaborare una « carta viva » della situazione di sviluppo della propria regione, scoprire cioè dove sono le situazioni limite e identificare nei gruppi giovanili gli « assi di coscienza ». Quest'analisi dovrebbe essere condotta con metodo scientifico e oggettivo, non rimanendo nell'impressione vissuta o nel giudizio arbitrario, per poter comprendere con lucidità, senza possibilità d'interpretazioni contraddittorie, il tipo di azione da intraprendere per porsi decisamente a contatto con i giovani più bisognosi e collaborare con loro alla coscientizzazione della situazione storica. Quest'analisi dovrebbe essere fatta con linguaggio politico che non significa creare degli slogans facili, ma vedere ogni situazione come fenomeno globale, inserito in un insieme, in una storia (macro-processo), rifiutando le interpretazioni troppo semplici e isolate.

Un « rapporto d'analisi » è inoltre sintomatico dell'esperienza pastorale che vive in un determinato momento la comunità locale nazionale o internazionale, perché mette in questione un sistema pastorale, mostrando con chiarezza, se ne è il caso, la mancanza di coerenza, di coesione e di convergenza tra l'area della

[18] *Populorum progressio*, 3.

fede e l'area delle grandi lotte per lo sviluppo e la trasformazione delle disuguaglianze e segregazioni; ma soprattutto, perché aiuta a passare da una pastorale, senza conoscenza e verifica della realtà che pretende di raggiungere tutti i giovani, in qualsiasi parte essi siano, ad una pastorale invece che vuole raggiungere i problemi reali di sviluppo dei giovani, mediante un'analisi che risponda al quesito: dove emergono realmente, a livello di coscienza, i conflitti di cui la gioventù è globalmente accumulatrice?

La priorità non è data ai problemi generici dei giovani (tempo libero, sesso, amore, famiglia, di cui pensiamo che i ragazzi siano ghiotti), ma ai problemi corrispondenti agli « assi di coscienza » reperiti nei gruppi e movimenti giovanili. Si scoprirà allora che quando i due terzi dei giovani vivono in una situazione infraumana (alimentazione insufficiente, *habitat* senza igiene, salute scarsa, alfabetismo e formazione professionale inesistenti, guerra, disoccupazione...), il problema del tempo libero e delle vacanze non è problema prioritario, neppure in Europa. Anche il problema del fidanzamento viene colto nella prospettiva dei macro-processi dell'umanità e perde quella specie di intimismo morboso e borghese a cui spesse volte non sfuggono gli stessi educatori.

Per i giovani integrati nel loro contesto

Secondo punto fermo: è fondamentale poter cogliere un'espressione paradossale: il nostro vero superiore maggiore è il giovane integrato nel suo contesto e capace di riflettere sulla sua situazione. Questo significa che le norme pedagogiche, i programmi d'azione e le stesse strutture devono essere decisi, in ultima analisi, in funzione del servizio della persona attorno alla quale si struttura la comunità locale, nazionale e internazionale. La grande rivoluzione pastorale della congregazione sembra consistere nell'abbandono della prospettiva delle strutture (in primo luogo) per adottare la prospettiva delle persone. Finché le strutture hanno le loro tradizioni indipendenti dalla persona, esse obbligano sempre la persona a stare al loro gioco e non fanno il gioco della persona in sviluppo.

Una liberazione cristiana

In terzo luogo è fondamentale cogliere la dimensione globale della liberazione cristiana da portare ai giovani in tutte le singole esperienze ed attività.

Liberazione in due sensi: *a*) liberazione radicale della persona umana, ossia di ciò che le impedisce di essere veramente se stessa, libera, disponibile, per potersi donare a Dio e ai fratelli. La rivoluzione autentica implica sempre la trasformazione dell'uomo; *b*) liberazione collettiva nel senso che questa libertà non è possesso egoistico, ma libertà di darsi totalmente, in parole e in gesti, agli altri, in un impegno radicale di liberazione socio-politica. Questa liberazione non è necessariamente posteriore all'altra, ma, adattando una parola di Don Bosco, uno si libera, liberando. In altre parole: libertà di conservarsi per se stesso o libertà di darsi ad un altro.

La dimensione politica

Il quarto punto fermo di una pastorale orientata verso la promozione totale dell'uomo è la sua dimensione « politica ». Siccome la politica è il luogo dove gli uomini determinano più chiaramente le finalità della vita sociale, ci sembra che, lontano dall'essere una nuova forma di oppressione, la politica sia una nuova possibilità di libertà che è donata attualmente ai giovani per esprimere ciò che vogliono fare della loro vita. Il fondamento dell'azione e dell'analisi politica non si trova nella gestione della realtà come essa è, dello *status quo* sociale, ma nella lotta incessante contro tutto ciò che impedisce ad un uomo di prendere in mano la propria vita. La politica è il primo luogo di lotta contro la morte e contro tutte le forme di rassegnazione che tendono a giustificare come « realismo » l'ingiustizia, lo sfruttamento e l'attentato alla libertà. In questo senso il linguaggio politico esprime la possibilità di un'altra via, un altro modo e non necessariamente e immediatamente un'organizzazione sociale, perché è appunto l'assenza di immaginazione e di audacia che costituisce il pericolo maggiore per il nostro tempo.

Conclusione

Si è cercato di sbozzare qualche idea che ci servisse a chiarire il rapporto tra promozione umana e formazione religiosa nello spirito della nostra congregazione. Terminando le nostre riflessioni, pensiamo con molta semplicità, di presentare alcune conclusioni che si riallacciano alla preoccupazione pastorale dello studio.

1. La prima conclusione è un po', in un altro modo, la sintesi di tutto e fa appello alla teoria degli insiemi, nel senso sociologico del termine. La congregazione, dopo l'ultimo concilio, vive una problematica ben precisa e particolare che condiziona l'insieme dell'istituzione, delle strutture e dei ruoli sociali. Questo quadro obiettivo d'insieme è quello di una doppia coppia di forze: da una parte il bisogno di avere una precisa identità salesiana, dall'altra la volontà decisa di partecipazione universale al mondo dei giovani, soprattutto nei suoi « assi di coscienza » più chiari. Il problema esiste a partire dal momento in cui le due forze diventano contraddittorie, ossia quando l'identità salesiana è affermata a detrimento della partecipazione al mondo dei giovani, o viceversa. Da una parte c'è la morte, dall'altra c'è la dissoluzione più completa, cioè in ultima analisi ancora la morte. Occorre che le due forze girino e s'incrementino assieme. Senza questa unità l'equilibrio è rotto. Salesiani, ma salesiani nel mondo dei giovani.

2. L'importanza, per ogni comunità nazionale, dell'elaborazione di una diagnosi (rapporto d'analisi) della situazione del mondo dei giovani nei suoi « assi di coscienza », collocando ogni situazione in una visione d'insieme, di strutture e di storia, per stabilire poi un rapporto d'orientamento o una lista di priorità in funzione dell'azione.

3. Una risposta chiara della congregazione di fronte ai bisogni di promozione e di sviluppo di larghe masse umane dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, prive all'ora attuale di servizi culturali.

4. Per rafforzare l'affinità spirituale della congregazione derivante dall'ideale comune e dall'azione al servizio dei giovani specialmente i più poveri, pensiamo sia il caso di riaffermare la necessità e l'incremento dell'attuale Servizio Internazionale di Pastorale Giovanile come vero movimento culturale, all'interno della

congregazione, per la conoscenza reciproca, la circolazione delle informazioni e delle esperienze tentate, lo scambio e la ricerca.

5. Arrivare, in ogni ispettoria, a collaborare con centri di cultura, di promozione, di sviluppo e di azione sociale esistenti su piano nazionale o internazionale. Questa collaborazione può avvenire direttamente tra ispettorie e centri, o indirettamente, per alcune forme, mediante il Servizio Internazionale di Pastorale Giovanile.

VITTORIO GAMBINO, Torino

DISCUSSIONE

La discussione che ne seguì fu lunga ed alle volte appassionata. Gli apprezzamenti sono stati differenti: certuni non cessavano di lodare la conferenza, mentre altri si mostravano più contenuti. Le critiche furono dirette alla « umanizzazione » presentata nella relazione. Non era unilaterale? Era valida per i Paesi extraeuropei? Che pensare delle conseguenze pratiche delle affermazioni sulla politica? Infine, seguendo le vie in essa indicate, non si finirebbe col « secolarizzare » la formazione data dai salesiani e con lo snaturarla?

Il conferenziere ha risposto che l'uomo era per lui il solo « soggetto » dell'educazione e che la questione della « umanizzazione » era — almeno in certo modo — il tutto di questa educazione. Quanto alla politica, su cui si era compiaciuto di insistere, essa è « il coronamento dello sviluppo umano ». I salesiani si sono purtroppo fermati per strada nell'educazione che hanno dato ai giovani, ignara di ogni preoccupazione del genere. Gli atteggiamenti politici della congregazione salesiana, anche quando tace (« certi silenzi sono eloquenti in politica ») sono stati oggetto di battute vivaci. Chi sono dunque i più fedeli a Don Bosco e al suo messaggio, i « profeti » o i realizzatori? Per il Padre Castillo, le affermazioni « profetiche » non sono tradizionali in ambiente salesiano. Il profetismo di Don Bosco era un « profetismo dei fatti ». In fondo si tratta di formare dei giovani all'interno delle realtà del mondo. Su questo punto l'accordo è pienamente possibile.

Una allusione allo spirito di Don Bosco doveva far rinascere la discussione. Il conferenziere si mostrò contrario ai condizionamenti che creano tale spirito. A suo parere, non esiste uno spirito salesiano, ma solo « un'azione motivata salesiana ».

Altra questione: bisognerebbe promuovere delle strutture atte a favorire l'educazione salesiana quale è proposta. Ma chi si incaricherà di questo compito? « È il tempo di creare — faceva notare il Padre Lecomte —. A chi appartiene l'invenzione? Alla ispettoria, al singolo confratello? ». E così era sollevato un nuovo problema spinoso. « L'autorità è custode dell'evoluzione della sua provincia », spiegò il novello ispettore presente. Come capita molto sovente, il meglio della discussione si trovava nella forma delle questioni poste.